

“Chiosar” *Le dolci rime* con Orazio e Boezio

di Sara Calculli*

Il saggio offre un’analisi de *Le dolci rime d’amor ch’io solia* in rapporto a due fonti di importanza capitale per il Medioevo romanzo, ovvero l’*Ars poetica* e la *Consolatio philosophiae*. La prima parte traccia le coordinate del dialogo fra Dante e i due *auctores*; la seconda prende in esame alcuni versi della canzone e la prosa del quarto libro del *Convivio* mettendone in evidenza i debiti con i due modelli, del resto combinati nella tradizione manoscritta all’epoca della stesura del trattato.

Parole chiave: Studi danteschi, dolcezza e bontade della poesia, *rim’aspra e sottile*, Orazio medievale, esegeesi medievale alla *Consolatio philosophiae*, età della vita, biblioteca di Santa Croce.

“Chiosar” *Le dolci rime through Horace and Boethius*

The essay suggests an interpretation of *Le dolci rime d’amor ch’io solia*, focusing on its relationship with two literary sources largely known in the Middle Ages: the *Ars poetica* and the *Consolatio Philosophiae*. The first part provides a synthesis of the bibliography about the reception of Horace and Boethius in Dante’s works; the second part offers an analysis of some verses of the song and the prose of the fourth book in order to highlight the influence of the two *auctores* on the text. This interpretation can be confirmed by some medieval books containing both the works.

Keywords: Dante studies, sweetness and goodness of poetry, *asperitas* and *subtilitas* of style, the medieval Horace, medieval exegesis to the *Consolation of philosophy*, the ages of man, Santa Croce’s Library.

* Sapienza Università di Roma; sara.calculli@uniromai.it.

Il presente articolo, che integra quanto ho già esposto nell’ambito di seminari danteschi e saggi sull’Orazio medievale, è il risultato di un percorso di ricerca condiviso con Sonia Gentili, che ringrazio per i preziosi suggerimenti relativi alla questione dello statuto della poesia nel Medioevo. Ringrazio inoltre Ambrogio Camozzi-Pistoja per avermi indotta a riflettere su alcuni aspetti del tema in oggetto e Lorenzo Trovato per la paziente revisione. Salvo diversa indicazione, le opere dantesche sono citate dall’Edizione Nazionale, quelle oraziane da Q. Horatii Flacci *Opera*, ed. by D.R. Shackleton Bailey, Teubner, Stutgardiae 1985 e la *Consolatio philosophiae boeziana* dall’ed. Moreschini (Utet, Torino 1994). Con *Eth. Nich.* si indica Aristotele, *Ethica Nicomachea*. Translatio Roberti Grossetestis Lincolnensis, textus purus, ed. R.A. Gauthier, Brill, Leiden 1972 (“Aristoteles Latinus”, vol. XXVI, fasc. 3); per le opere dantesche sono adottate le abbreviazioni della Società Dantesca. Nel corso della trattazione si farà riferimento anche ad alcuni commenti oraziani: *Ein Zürcher Kommentar aus dem 12. Jahrhundert zur «Ars poetica» des Horaz*, hrsg. v. I. Hajdù, in “Cahiers de l’Institut du Moyen âge grec et latin”, LXIII, 1993, pp. 231-93 (da ora *An. Tur.*); *The «Ars Poetica» in the Twelfth Century France: the Horace of Matthew of Vendôme, Geoffrey of Vinsauf and John of Garland*, ed. by K. Friis-Jensen, in “Cahiers de l’Institut du Moyen Âge grec et latin”, LX, 1995, pp. 336-84 (da ora *Materia*) e *Scholia vindobonensis ad Horatii Artem poeticanam*, J. Zechmeister ed., apud C. Geroldum filium, Vindobonae 1877 (da ora *Sch. Vindob.*).

Le dolci rime d'amor ch'io solia tratta un tema filosofico particolarmente frequentato dagli intellettuali del XIII secolo e di primario interesse nella Firenze dei provvedimenti antimagnatizi emanati a metà degli anni Novanta. Un tema urgente, dunque, affrontato da Dante in una prospettiva multidimensionale: la nobiltà de *Le dolci rime* è infatti un concetto insieme etico, antropologico, cristiano e metafisico¹. Non sorprende, allora, la ricchezza delle fonti classiche, filosofiche e scritturali poi addotte nell'autocommento, in cui, tuttavia, non vi è aperta denuncia dei modelli letterari attivi che vi si scorgono in filigrana.

Come si evince dal titolo, scopo del presente contributo è proporre un'analisi de *Le dolci rime* in rapporto alle principali opere di due *auctores* notissimi nel Medioevo, ossia Boezio e Orazio². Due sono i punti che maggiormente mi interessa indagare, ovvero la questione della conversione letteraria annunciata nell'*incipit* (vv. 1-17), poi ribadita nel congedo (vv. 141-145), e la rappresentazione dei nobili costumi nella sezione finale (vv. 125-139); si osserverà in tal modo come la canzone, composta molto probabilmente a metà degli anni Novanta (verosimilmente nel 1294) – periodo cui risalgono testimonianze documentarie dell'abbinamento dei due autori nella tradizione manoscritta –, mostri *in nuce* dei connotati boeziani e oraziani poi pienamente sviluppati nel commento.

Se l'interesse della critica per il dialogo tra Dante e Boezio è sempre stato vivo e, in anni recenti, numerose sono state le nuove acquisizioni³, quando si guarda

1. Valga su tutti il recente P. Borsa, «*Le dolci rime* di Dante. Nobiltà d'animo e nobiltà dell'anima», in «*Le dolci rime d'amor ch'io solia*», a cura di R. Scrimieri Martín, Departamento de Filología Italiana (UCM)-Asociación Complutense de Dantología, Madrid 2014 (“La biblioteca de Tenzone”, 7), pp. 57-112.

2. In questa sede non intendo concentrarmi sul tema, ormai largamente esplorato dalla critica (si vedano almeno T. Barolini, *Aristotle's "Mezzo", Courtly "Misura", and Dante's Canzone "Le dolci rime": Humanism, Ethics, and Social Anxiety*, in *Dante and the Greeks*, ed. by J.M. Ziolkowski, Dumbarton Oaks Medieval Humanities, Washington DC 2014, pp. 163-79; R. Pinto, *La semiotica della nobiltà in «Le dolci rime d'amor ch'io solia»*, in «*Le dolci rime d'amor ch'io solia*», cit., pp. 113-58), che Gianfranco Fioravanti ha ben definito «*quod quid est* della nobiltà» (G. Fioravanti, *La nobiltà spiegata ai nobili. Una nuova funzione della filosofia*, in *Il «Convivio» di Dante*. Atti del Convegno di Zurigo, 21-22 maggio 2012, a cura di J. Bartuschat e A.A. Robiglio, Longo, Ravenna 2015, pp. 157-63: 158); in particolare, ritengo superfluo indulgere sull'analisi dei ben noti versi dedicati alla spiegazione aristotelica di virtù, per i quali mi limito a rimandare al recente commento di Fioravanti e Giunta (*ad vv. 81-100*), e della successiva strofa, nella quale è illustrata la teoria del seme donato da Dio «all'anima ben posta» (v. 120), la cui funzione nel testo e i rapporti con le tesi aristoteliche sono stati illustrati da Paolo Falzone (*La nobiltà di Dante, tra contingenza biografica e storia delle idee*, in *Lectura Dantis Lupiensis*, vol. 5, a cura di V. Marucci e V. L. Puccetti, Longo, Ravenna 2016, pp. 30-62: 33-54).

3. Dopo gli studi pionieristici di Moore, la prima trattazione organica del tema si deve a R. Murari, *Dante e Boezio. (Contributo allo studio delle fonti dantesche)*, Zanichelli, Bologna 1905, seguito dal più modesto L. Alfonsi, *Dante e la «Consolatio philosophiae» di Boezio*, Marzorati, Como 1944; si deve infine a Luca Lombardo la più recente sintesi dell'attuale stato degli studi: L. Lombardo, *Boezio in Dante. La «Consolatio» nello scrittoio del poeta*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2013. Numerosi sono, poi, i contributi focalizzati su opere o temi specifici, tra i quali segnalo C. Giunta, *Dante: l'amore come destino*, in *Dante the Lyric and Ethical Poet. Dante lirico e etico*, ed. by Z.G. Barański and M. McLaughlin, Legenda, Oxford 2010, pp. 119-37 e L. Lombardo, *Osservazioni su Dante e la «Consolatio philosophiae». A proposito dei «colpi di fortuna» e di altre tracce boeziane nel canto XVII del Paradiso*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didatti-*

al capitolo Dante e Orazio ancora oggi resta condivisibile quanto osservato da Zygmunt Barański ormai più di dieci anni fa: nonostante rappresenti l'*auctor* che meglio si adatta all'autoritratto di Dante *auctor* e *commentator*, Orazio è indubbiamente «lo scrittore classico su cui il dantismo moderno ha avuto meno da dire»⁴ e, aggiungerei, tale silenzio accademico grava principalmente sul *Con-*

ca e organizzazione agli inizi del XXI secolo. Atti del XVIII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Padova, 10-13 settembre 2014), a cura di G. Baldassarri, V. Di Iasio, G. Ferroni, E. Pietrobon, Adi Editore, Roma 2016, pp. 1-13; molto interesse ha riscosso in particolare la riscrittura dantesca dell'ultimo canto del terzo libro della *Consolatio*, incentrato sul mito orfico, cui sono dedicati: M. De Bonfils Templer, *La "donna gentile" del «Convivio» e il boeziano mito d'Orfeo*, in "Dante Studies", CI, 1983, pp. 123-44; S. Carrai, *Sul Boezio di Dante*, in "Bollettino di italianoistica", 2, 2016, pp. 24-30 e Id., *Dante come Orfeo cristiano tra «Vita nova» e «Commedia»*, in *Dante Alighieri. Atti delle "Rencontres de l'Archet 2015"* (Morgex, 14-19 settembre 2015), Fondazione Natalino Sapegno, Torino 2017, pp. 61-71. Tra gli studi relativi alla fortuna dell'opera boeziana nell'Italia di Dante sono essenziali: R. Black, G. Pomaro, *La "Consolazione della filosofia" nel Medioevo e nel Rinascimento italiano*, SISMEL-Editioni del Galluzzo, Firenze 2000; G. Brunetti, *Guinizzelli, il non più oscuro Maestro Giandino e il Boezio di Dante*, in *Intorno a Guido Guinizzelli*. Atti della Giornata di Studi (Università di Zurigo, 16 giugno 2000), Edizioni dell'Orso, Alessandria 2002, pp. 155-69; S. Gentili, *Letture dantesche anteriori all'esilio: filosofia e teologia*, in *Dante fra il settecentocinquantesimo della nascita (2015) e il Settecentenario della morte (2021)*. Atti delle Celebrazioni in Senato, del Forum e del Convegno internazionale di Roma: maggio-ottobre 2015, t. 1, a cura di E. Malato e A. Mazzucchi, Salerno Editrice, Roma 2016, pp. 303-25; 304-9; L. Lombardo, "Quasi come sognando". *Dante e la presunta rarità del "libro di Boezio"* («Convivio» II XII, 2-7), in "Mediaeval Sophia", XII, 2012, pp. 141-52 e P. Nasti, *Storia materiale di un classico dantesco: la «Consolatio Philosophiae» fra XII e XIV secolo. Tradizione manoscritta e rielaborazioni esegetiche*, in "Dante Studies", CXXXIV, 2016, pp. 142-68.

4. Z.G. Barański, *Dante e Orazio medievale*, in "Letteratura italiana antica", VII, 2006, pp. 187-21: 187. La fortuna medievale di Orazio è stata invece largamente studiata da Friis-Jensen e Fredborg; rimando in particolare al volume K. Friis-Jensen, *The Medieval Horace*, ed. by K.M. Fredborg, M. Skafte Jensen, M. Pade et al., Edizioni Quasar, Roma 2015, in cui sono confluiti i saggi dello studioso danese, e a K.M. Fredborg, *Interpretative Strategies in Horatian Commentaries from the Twelfth Century. The «Ars poetica» in the Carolingian Traditions and their Twelfth-Century Developments*, in "Interfaces", III, 2016, pp. 46-70; Ead., *Sowing Virtues: Commentaries on Horace's Epistles from the Eleventh and Twelfth Centuries*, in "The Journal of Medieval Latin", XXV, 2015, pp. 197-244; Ead., *The Introductions to Horace's «Ars Poetica» from the Eleventh and Twelfth Centuries. Didactic Practice and Educational Ideals*, in "Analecta Romana Instituti Danici", XXXIX, 2014, pp. 49-76. Imprescindibili, inoltre, i molteplici studi di Claudia Villa: *I commenti ai classici fra XII e XV secolo*, in *Medieval and Renaissance Scholarship. Proceeding of the Second European Science Foundation Workshop in the Classical Tradition in the Middle Ages and the Renaissance* (London, Warburg Institute, 27-28 November 1992), ed. by N. Mann, B. Munk Olsen, Brill, Leiden 1997, pp. 19-32; Ead., *I manoscritti di Orazio I*, in "Aevum", LXVI, 1992, 1, pp. 95-135; Ead., *I manoscritti di Orazio II*, in "Aevum", LXVII, 1993, 1, pp. 55-103; Ead., *I manoscritti di Orazio III*, in "Aevum", LXVIII, 1994, 1, pp. 117-46 ed Ead., *Per una tipologia del commento mediolatino: l'«Ars Poetica» di Orazio*, in *Il commento ai testi*. Atti del seminario di Ascona 2-9 ottobre 1989, a cura di O. Besomi e C. Caruso, Berkhäuser Verlag, Basel 1992, pp. 19-46. Villa è autrice, tra l'altro, della voce *Dante Alighieri* dell'*Enciclopedia Oraziana* (Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1996-98, 3 voll., t. III, pp. 189-90) e di alcuni saggi specifici su Dante e Orazio (attualmente ristampati in Ead., *La protervia di Beatrice. Studi per la biblioteca di Dante*, SISMEL-Editioni del Galluzzo, Firenze 2009, capp. II, III, IV, VII, IX, XI e XII). Infine, alla fortuna di Orazio presso i trovatori sono dedicati alcuni lavori di Corrado Bologna e Marco Bernardi: M. Bernardi, *Orazio: tradizione e fortuna in area trobadorica*, Viella, Roma 2018 e C. Bologna, *Orazio e l'«Ars poetica» dei primi trovatori*, in "Critica del testo", X, 2007, 3, pp. 172-

*vivio*⁵. In particolare, ancora secondo Barański, il trattato sarebbe privo di una

99. Per quanto riguarda la critica dantesca, in un panorama di contributi incentrati sulla mera ricerca di echi testuali (ad esempio S. Vazzana, “*Orazio satiro*”, in “Rivista di cultura classica e medioevale”, XLII, 2001, 1, pp. 91-102 e, in minor misura, anche G. Brugnoli, R. Mercuri, s.v. *Orazio Flacco, Quinto*, in *Enciclopedia Dantesca*, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, seconda ed. rivista, Roma 1984, 6 voll., vol. IV, pp. 173-80) o viziati da anacronismi (penso a C. Paolazzi, *La maniera mutata. Il “Dolce stil novo” tra Scrittura e «Ars poetica»*, Vita e Pensiero, Milano 1998) Barański valorizzava quali nuovi e produttivi impulsi per la ricerca i saggi di Villa relativi all’applicazione dei precetti retorici della *Poetria* nella *Commedia* (*Dante lettore di Orazio*, in *Dante e la “bella scola” della poesia*, a cura di A.A. Iannucci, Longo, Ravenna 1993, pp. 87-106) e quelli di Suzanne Reynolds (“*Orazio satiro*” («*Inferno*» IV, 89): *Dante, the Roman Satirists and the Medieval Theory of Satire*, in “*Libri poetarum quattuor species dividuntur. Essays on Dante and “Genre”*”, in “The Italianist”, XV, 1995, Suppl. 2, pp. 128-44) e si spingeva quindi a indagare l’influsso dell’*Ars poetica* sul *De vulgari eloquentia* e sulla *Vita nova*, sottolineando come nel *libello* fossero riscontrabili consistenti tracce dell’«eccezionale doppia identità» di *Orazio poeta e praceptor* (“*Valentissimo poeta e correggitore de’ poeti*”: *A First Note on Horace and the «Vita nova»*, in *Letteratura e filologia tra Svizzera e Italia. Studi in onore di Guglielmo Gorni*, a cura di A. Terzoli, A. Asor Rosa, G. Inglese, vol. I, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2010, pp. 3-17; Id., “*Magister satiricus*”: *Preliminary Notes on Dante, Horace and Middle Ages*, in *Language and Style in Dante. Seven essays*, ed. by J.C. Barnes, M. Zaccarello, Four Court Press-UCD Foundation for Italian Studies, Dublin 2013, pp. 13-61). Dello stesso Barański, impegnato ormai da un trentennio negli studi su Dante e Orazio, segnalo inoltre “*Primo tra cotanto senno*”: *Dante and Latin Comic Tradition*, in “*Italian Studies*”, LXVI, 1991, pp. 1-36 (poi in italiano con il titolo *Dante e la tradizione comica latina*, in *Dante e la bella scola della poesia*, cit., pp. 87-106; poi con il titolo *Dante, the Roman Comedians, and the Medieval Theory of Comedy*, in “*Libri poetarum quattuor species dividuntur*”, cit., pp. 61-99 e di nuovo in italiano con il titolo *Dante e i comici latini* in Id., “*Sole nuovo, luce nuova*”. *Saggi sul rinnovamento culturale in Dante*, Scriptorium, Torino 1996, pp. 129-51); Id., *Notes on Dante and Myth of Orpheus*, in *Dante. Mito e poesia*, a cura di M. Picone e T. Crivelli, Cesati, Firenze 1999, pp. 133-54 e Id., *Three Notes on Dante and Horace*, in “*Reading Medieval Studies*”, XXVII, 2011, pp. 5-37. Il metodo e le conclusioni di queste ricerche (in particolare quelle di Barański e Reynolds) sono stati messi in discussione da Mirko Tavoni, che già in un articolo degli anni Novanta in cui affrontava l’annosa questione del titolo (e del genere) del *poema sacro*, giungeva a conclusioni diverse dai colleghi: M. Tavoni, *Il titolo della «Commedia» di Dante*, in “*Nuova Rivista di Letteratura Italiana*”, I, 1998, 1, pp. 9-34 (rist. in Id., *Qualche idea su Dante*, il Mulino, Bologna 2015, cap. IX; in particolare il par. 8 per le obiezioni).

5. I rapporti tra Orazio e il *Convivio* sono stati indagati, talora solo incidentalmente, dai seguenti autori: Villa (s.v. *Dante Alighieri*, cit., p. 189) annota tre luoghi (*Conv.* I VIII 2-7, *Conv.* III XI 9 e *Conv.* IV XXII), a mio avviso non del tutto pertinenti come ho argomentato altrove, in cui Dante alluderebbe al «miscere utile dulci» di *Ars* 343-344; interessante, al riguardo, è anche Z.G. Barański, *Il «Convivio» e la poesia: problemi di definizione*, in *Contesti della «Commedia»*. *Lectura Dantis Fridericiana* 2002-2003, a cura di F. Tateo, Palomar, Bari 2004, pp. 9-64: 45-8, in cui il critico individua il cambiamento terminologico di «utilitas» e «delectatio» in «bellezza» e «bontà» quale «spia della novitas» rispetto all’oraziano *prodesse et delectare*; ancora Barański (*Dante and the Myth of Orpheus*, cit., pp. 141-4 e 158), a proposito di Orfeo (*Conv.* II I 2-4), propone giustamente l’accostamento del brano ai versi dell’*Ars* (vv. 391-396 e relative glosse, *Scholia Vindobonensis* in particolare) in cui Orazio offre una lettura allegorica delle prodigiose virtù del cantore tracio; Ambrogio Camozzi-Pistoja (*Il quarto trattato del «Convivio». O della satira*, in “*Tre corone: rivista internazionale di studi su Dante, Petrarca e Boccaccio*”, I, 2014, pp. 27-53: 31) riflette sulla ripresa – mediata dagli *scholia* alla *Poetria* e alle satire di Persio e Giovenale – di «tutte le convenientiae retoriche di un testo satirico (*causa materialis, materia tractandi, modus scribendi, stilus, intentio e finalis causa*) [...] nei primi due capitoli del quarto trattato» (sul *modus satirico* dantesco si veda anche Id., *Profeta e satiro. A proposito di «Inferno» XIX*, in “*Dante Studies*”, CXXXIII, 2015, pp. 25-45); infine, ancora Barański (*Three Notes on Dante and*

«intimate ideological relationship with Horace and the *Ars poetica*»⁶, ovvero proprio con l'unico testo oraziano esplicitamente citato in tutte le opere dantesche⁷; tuttavia, come ho già anticipato altrove⁸, esistono importanti punti di contatto fra l'esegesi (soprattutto) trecentesca alla *Poetria*⁹ e l'autorappresenta-

Horace, cit.) asserisce che la presenza del Venosino in *Conv.* IV XII 8 tra coloro che spiegano le ricchezze sarebbe – come nel caso dell'«Orazio satiro» di *Inf.* IV 89 – sintomatica della ricezione «generica» di Orazio quale poeta *ethicus*.

6. Barański, *Three Notes on Dante and Horace*, cit., p. 11.

7. Le citazioni nominali di Orazio sono in tutto cinque tra *Vita nova* (VN XXV 9), *Convivio* (*Conv.* II XIII 10 e IV XII 8), *De Vulgari Eloquentia* (DVE II IV 4) e *Commedia* (*Inf.* IV 89); l'*Ars poetica*, menzionata anche nell'*Epistola a Cangrande* (*Ep.* XIII 30-32), è sempre indicata con la dicitura medievale *Poetria*.

8. Cfr. S. Calcutti, S. Gentili, *Dante e lo statuto della poesia tra Boezio e Orazio*, in “Studi danteschi”, LXXXIV, 2019, pp. 101-52.

9. Mi riferisco all'anonimo *Communiter* (L. Ciccone, *Esegesi oraziana nel Medioevo: il commento «Communiter»*, SISMEL-Editioni del Galluzzo, Firenze 2016) e alla *Lectura Horatii* di Francesco da Buti (C. Nardello, *Il commento di Francesco da Buti all'«Ars Poetica» di Orazio*, Tesi di dottorato, Padova 2008, consultabile in <http://paduaresearch.cab.unipd.it/343/>) da esso derivata: compiendo uno scarto significativo rispetto al diffusissimo *Materia*, l'autore del *Communiter* elabora una più complessa analisi dei *vitia* sulla base di un criterio di classificazione binario, ripreso *in toto* dal Buti, ossia la distinzione fra *poeti docti* (o *boni*) e *indocti* (o *malii*). In particolare: «Prima pars etiam dividitur in duas, quia primo ponit quedam vitia in quibus maxime peccant indocti poete, in secunda ponit quedam alia vitia in quibus etiam docti et boni poete aliquando peccant ibi, MAXIMA PARS VATUM, etcetera. [...] Circa primam partem est notandum quod autor tangit sex vitia in que sepe incurruunt indocti et mali poete», *Lectura Horatii*, p. 105; «MAXIMA PARS, etcetera: in ista parte enumerat autor sex vitia alia in que incurruunt plerumque qui videntur docti et boni poete, non servantes bene viam mediæ, quia, ut dicit idem Oratius, “dum vitant stulti vitia, in contraria currunt”», ivi, *ad v.* 24, p. 117. Per l'Anonimo, inoltre, solo il buon poeta è degno di tale nome: «Dicit primo quod soli boni poete finem debitum consequuntur. Mali autem, qui potius poete dicendi non sunt, id assequi numquam valent», *Communiter*, *ad v.* 366, p. 253; «IN SCENAM: Hic ostendit auctor quod observantia et lex carminis satirici et cuiuscumque sit ita difficultis, ut a solo iudice, idest optimo poeta et non a quovis alio, discernantur eius vitia que, procedunt aut ex artis poetice ignorantia aut ex nimia celeritate vel negligentia quo ad scientes», ivi, *ad v.* 260, p. 247, e «VIR BONUS: hic subiungit Horatius generaliter vitia poematis corriget quisque bonus poeta vel magister et ista pars poterat esse seconda pars partis posite superius immediate et explicat in parte ista in littera octo vitia que distincte patent diligentius intuenti», ivi, *ad v.* 445, p. 256. Più in generale, è necessario sottolineare che nel Medioevo l'*Ars poetica* gode di una fortuna straordinaria che oltrepassa gli stretti confini della trattazione retorica, come confermano alcuni commenti in cui l'epistola è collocata nell'ambito non della logica, bensì dell'etica: questa duplice natura emerge chiaramente da due *accessus*, uno trascritto da Huygens («Ethicae subponitur, quia ostendit qui mores conveniat poetae, vel potius logicae, quia ad noticiam rectae et ornatae locutionis et ad exercitationem regularium scriptorum nos inducit», *Accessus ad auctores*, édition critique par R.B.C. Huygens, Latomus, Bruxelles 1954, pp. 49-53: 49); l'altro, noto come *Sicut in ceteris*, trádito dal ms. Bern, Burgerbibliothek 622, c. 1r («Supponitur uero secundum quosdam logice principaliter, quia de vocali recitatione. [...]. Potest e contrario subponi ethice, quia uiciosos mores poetarum et uiciosas consuetudines castigare intendit», Fredborg, *The Introductions*, cit., p. 81 n.52). Tappa emblematica di questo percorso – indubbiamente minoritario e alternativo – è l'accostamento, proposto da Alberto Magno nel suo commento all'*Etica Nichomachea*, del citharista aristotelico al fabbro oraziano: «Dicendum, quod ars habet medium et determinatur, secundum quod habet finem, sive sit finit eius operatio vel operatum, ut nihil desit neque abundet, sicut finis citharistae est citharizare, in quo quidem est medium et extrema secundum

zione dell'autore nel primo libro del *Convivio*, tutto concepito sull'opposizione tra buoni e cattivi artefici della «natural loquela»¹⁰; nondimeno, più in generale, spiccano le affinità fra diversi precetti retorici e morali diffusi dall'epistola oraziana e alcuni concetti cardine dell'impianto dell'opera. Tali analogie meritano di essere vagliate soprattutto in considerazione della struttura autoesgetica del trattato filosofico, evidentemente più complessa di quella della *Vita nova*.

Senza ripetere quanto ho già ampiamente illustrato in altra sede, mi permetto di richiamare l'attenzione del lettore sul principale assunto della mia tesi: alcuni fenomeni caratteristici del discorso filosofico (e poetico) del Dante maturo si giustificano in ragione della mutua influenza di due modelli, ossia l'*Ars poetica* – di cui sono riproposte le teorie propriamente stilistiche – e la *Consolatio philosophiae* – da cui derivano la cornice narrativa e allegorica. Uno dei luoghi privilegiati per l'osservazione di tale compresenza è la prima apologia dell'autore, che dialoga implicitamente con la scena iniziale del prosimetro tardoantico: laddove Boezio aveva esiliato senza riserve le “dolci” Camene, ovvero la lirica elegiaca praticata in gioventù, Dante intende invece ricomporre l'apparente frattura tra la *Vita nova* e il *Convivio*, trasferendo il ragionamento sul piano biologico e autobiografico. L'operazione è autorizzata, come avvertito da Sonia Gentili, dalla *Poetria per antonomasia*¹¹:

comparationem ad id quod ordinatur. Sicut quando est temperatum inter acutum et grave, quod reddit delectabilem symphoniam, erit medium, quando autem excedit in altero, offendit auditum [= *Ars* 348-349 e 374-376: «symphonia discors / et crassum unguentum et Sardo cum melle papaver / offendunt】 et est extreum; similiter quando dolatur cultello de materia [= *Ars* 304-305] ecc. Et sic patet quod *medium in arte est simile medio virtutis*, quia neutrum respicit ad medium rei, sed quoad nos.» (A. Magno, *Super Ethica. Commentum et quaestiones*, ed. W. Kübel, in *Opera omnia* [...] curavit Institutum Alberti Magni Coloniense, vol. XIV, Aschen-dorff 1987, lib. II l. 6, p. 120; per approfondire S. Gentili, *L'uomo aristotelico alle origini della letteratura italiana*, Carocci, Roma 2005, p. 154). Tale assimilazione giunge fino a Dante, il quale riprende, in apertura al *Convivio*, la metafora del coltello-giudizio (*Conv.* I II 1-2: «Nel cominciamento di ciascuno bene ordinato convivio sogliono li sergenti prendere lo pane apposito e quello purgare da ogni macula. Per che io, [che] nella presente scrittura tengo luogo di quelli da due macule mondare intendo primieramente questa esposizione, che per pane si conta nel mio corredo. L'una che parlare alcuno di se medesimo pare non licto; l'altra è che parlare in esponendo troppo a fondo pare non ragionevole: *e lo illico e'l non ragionevole lo coltello del mio giudicio purga in questa forma*»), dove il coltello dantesco appare già affinato dalla cote oraziana che appunto insegna a distinguere «*quid deceat, quid non, quo uirtus, quo ferat error*» (*Ars* 308). Secondo l'*Enciclopedia Dantesca*, è questa l'unica occorrenza metaforica del termine «coltello» nell'opera di Dante (cfr. A. Mariani, s.v. *coltello*, in *Enciclopedia Dantesca*, cit., vol. II, p. 67a).

10. Per l'analisi di questo aspetto della sezione proemiale del *Convivio* rimando a Gentili, *L'uomo aristotelico*, cit., in particolare al par. 4.7 intitolato *Il dono di Orfeo: arte e virtù la di là di Aristotele*, p. 160 e ss.

11. La questione viene approfondita nel sopra citato *Dante e lo statuto della poesia tra Boezio e Orazio*, in cui riporto anche alcuni *accessus* alle opere oraziane da cui emerge che tale schema di lettura – quello che prevede una maturazione fisiologica nei temi trattati e nello stile adottato – è veicolato dall'*incipit* del primo libro delle *Epistole*, nonché dalla pseudocronologia delle opere oraziane nelle *Vite Horatii*. L'interpretazione corrente del passo citato è che «Dante intende mostrare come le differenze di materia e di stile tra *Vita nova* e *Convivio* che i suoi lettori avrebbero sicuramente avvertito non implichino una frattura, ma corrispondono a un naturale sviluppo dell'animo umano di cui la sua stessa vicenda biografica partecipa: alle diverse

E se nella presente opera, la quale è Convivio nominata e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella Vita Nova, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo sì come ragionevolmente quella *fervida* [= «*florente iuuenta / feruidus*», HOR. ars 115] e passionata, questa *temperata* [= «*SENX temperantius*», An. Tur. ad v. 114, p. 255; cfr. Eth. Nich. 53 a 26 - 27: «*Temperatum autem fugere et prudentem persequi non tristem vita, et pueros et bestias persequi*»] e *virile* [= «*aetas animusque uirilis*», HOR. ars 166] essere conviene. Ché altro si conviene e dire e operare ad una etade che ad altra; per che *certi costumi sono idonei e laudabili ad una etade che sono sconci e biasimevoli ad altra* [= «*Aetatis cuiusque notandi sunt tibi mores*», HOR. ars 156; cfr. «NOTANDI TIBI MORES. Hoc accipitur de malis moribus, quia ‘notare’ accipitur in malam partem», *Ars dicitur ab artando*, ad v. 156, trascritto dal ms. Paris, Bibliothèque nationale Française, Par. Lat. 7641, c. 111r in FREDBORG, *Sowing Virtues*, cit., p. 221] (*Conv.* I I 16-17; corsivi miei).

Corollario di questa *translatio* è la codificazione di un genere poetico consono all’età adulta, caratterizzato da «bellezza e bontade»¹², in un binomio che ricorda i «pulchra et dulcia [poemata]» di *Ars* 99-100. Nell’epistola oraziana, *dulcis* è il poema che induce lo spettatore/ascoltatore al riso o al pianto («dulcia sunto / et, quocumque uolent, animum auditoris agunto.», ovvero «et ad risum et ad fletum», Sch. *Vindob.*, ad v. 100, p. 11), suscita cioè quel ‘piacere’ – condannato da Platone e riabilitato da Aristotele attraverso l’espeditore della catarsi – proprio della poesia mimetica. La “correzione” della *dulcedo* in bontà è mediata appunto dalla piena comprensione della *Consolatio boeziana*¹³, in cui ‘dolce’ è la lirica ele-

età corrispondono diversi atteggiamenti, ognuno giusto e lodevole [...] entro il suo contesto, altrimenti sconvenienti e degni di biasimo» (D. Alighieri, *Convivio*, a cura di G. Fioravanti, *Canzoni* a cura di C. Giunta, Mondadori, Milano 2019, *ad loc.*; da ora *Conv.* comm. Fioravanti-Giunta); all’aggettivo «*fervida*» Fioravanti attribuisce il significato tecnico di ‘calda’ – che, preciso, è registrato anche negli *Scholia Vindobonensis*, dove si chiarisce che a rendere accalorato il giovane non è il vino, bensì l’età (Sch. *Vindob.*, p. 12) – e dunque parafrasa con ‘fervente di passioni’; «*temperata*» starebbe ugualmente a indicare l’equilibrio fra caldo, freddo, umido e secco; infine, «*virile*» è inteso come ‘sobrio e riflessivo’. Tristan Kay propone inoltre un parallelismo tra il Dante ormai adulto e l’Enea del IV dell’*Eneide* in quanto entrambi abbandonano l’amore a vantaggio della ragione, cfr. T. Kay, *Dido, Aeneas and the evolution of Dante’s Poetics*, in “*Dante Studies*”, CXXIX, 2011, pp. 135-60: 140-5.

12. I due attributi sono appaiati in *Conv.* I I 14-5 («La vivanda di questo convivio sarà di quattordici maniere ordinata, cioè di quattordici canzoni sì d’amor come di vertù materiate, le quali sanza lo presente pane aveano d’alcuna oscuritade ombra, sì che a molti loro bellezza più che loro bontade era in grado. Ma questo pane, cioè la presente disposizione, sarà la luce la quale ogni colore di loro sentenza farà parvente») e II XI 4 («E però dico al presente che la bontade e la bellezza di ciascuno sermone sono intra loro partite e diverse; ché la bontade è ne la sentenza, e la bellezza è ne l’ornamento de le parole [...] la bontade di questa canzone fosse malagevole a sentire per le diverse persone che in essa s’inducono a parlare, dove si richeggiono molte distinzioni, e la bellezza fosse agevole a vedere, parvemi mestiero a la canzone che per li altri si ponesse più mente a la bellezza che a la bontade»). Sul rapporto tra «bellezza» e «bontade» si veda anche il recente A.R. Ascoli, “*Ponete mente almeno come io son bella*”. *Pane and vivanda, Goodness and Beauty*, in *Dante’s «Convivio»: or how to restart a career in exile*, ed. by F. Meier, Lang, Bern 2018, pp. 115-43.

13. Alludo alla notazione autobiografica di *Conv.* II XII 3 («[...] e misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio»), in cui Dante, secondo l’interpretazione già pro-

giaca delle Camene-Sirene¹⁴, poesia mortifera in quanto si identifica con le stesse infruttuose lacrime che genera in chi la coltiva, scacciata dall'austera Filosofia, che pure si esprime in metri. La soluzione dantesca, allora, è istituire tra ‘dolcezza’ e «bontade» quello stesso rapporto lineare e progressivo che si riscontra tra senso letterale e allegorico, tra la donna gentile della *Vita nova* e la Filosofia del *Convivio*, tra gioventù ed età adulta¹⁵.

Date queste premesse, trovo appropriato tentare di applicare questo schema di lettura a *Le dolci rime ch'io solia*, canzone – unica dal solo significato letterale – in cui sono affrontati sia il tema della conversione letteraria sia quello della convenienza dei costumi in relazione alle età dell'uomo, come anticipato in *Conv.* I I 16-17.

I

L’«asprezza» della poesia tra la *Consolatio*, l'*Ars poetica* e il *Convivio*

Sebbene l'adesione al modello non sia dichiarata apertamente in sede di commento, la presenza di tratti boeziani nei primi tre versi de *Le dolci rime* è assodata almeno dagli anni Ottanta (con il commento Vasoli-De Robertis)¹⁶ e avvalorata dalla notazione autobiografica di *Conv.* II XII 1-7¹⁷.

posta da S. Gentili, *Poesia e verità in Dante: una questione retorica?*, in *Dante e la retorica*, a cura di L. Marcozzi, Longo, Ravenna 2017, pp. 89-105: 102, utilizza il verbo *cognoscere* allo stesso modo di Guglielmo di Conches nel suo commento al testo boeziano («nihil filosofice cognoscentes»), ovvero nel significato di ‘capire’. La glossa di Guglielmo è discussa in P. Courcelle, *Étude Critique sur les Commentaires de la «Consolation» de Boèce (IX^e-XV^e siècles)*, in “Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Âge”, XIV, 1939, pp. 5-140: 121; Black, Pomaro, *La «Consolazione della filosofia» nel Medioevo e nel Rinascimento italiano*, cit., pp. 27-8 e Lombardo, “Quasi come sognando”, cit., pp. 141-52.

14. «Hae sunt enim quae infructuosis affectuum spinis uberem fructibus rationis segetem necant [...] Sed abite potius, Sirenes usque in exitium, dulces» (*Cons.* I, pr. 1, 9-11).

15. Per approfondire, Calcelli, Gentili, *Dante e lo statuto della poesia*, cit., pp. 127-9 e 136-40.

16. Nella sua monografia, Lombardo così sintetizza: «Il motivo della *retractatio* poetica è svolto in termini apertamente boeziani nella terza canzone del *Convivio*, *Le dolci rime d'amor ch' i' solia*, dove è l'*incipit* del carme 1 della *Consolatio* a costituire per Dante il modello più vicino di riflessione metaletteraria sulla propria poesia, mettendo in scena la stessa tipologia di avvicendamento tra stili poetici (tanto nel carme boeziano quanto nell'*incipit* della canzone dantesca si afferma che una poesia filosoficamente matura prende il posto di rime inutilmente dolci e pertanto sconvenienti al livello etico, nonché al livello stilistico insufficienti a designare la materia più alta che il poeta si prefigge di trattare d'ora in avanti» (Lombardo, *Boezio in Dante*, cit., p. 565 n46). Lo stesso Lombardo sostiene inoltre che le analogie tra le vicende dei due autori si estendono anche ai vv. 5-8 della canzone dantesca e recano tracce non solo dei metri ma anche della prima prosa della *Consolatio* (la cacciata delle dolci Camene da parte dell'austera Filosofia, *Cons.* I, pr. 1, 7-11), che costituisce un celebre precedente per l'apparizione di una donna «disdegnosa e fera» (v. 5).

17. «Poi che la litterale sentenza è sufficientemente dimostrata, è da procedere alla esposizione allegorica e vera. E però, principiando ancora da capo, dico che, come per me fu perduto lo primo diletto della mia anima, dello quale fatta è menzione di sopra, io rimasi di tanta tristizia punto, che conforto non mi valeva alcuno. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che si argomentava di sanare, provide, poi che né 'l mio né l'altrui consolare valea, ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi; e misimi a leggere quello

Al di là delle note similitudini prettamente narrative, credo che echi boeziani (anche linguistici) siano disseminati nel proemio del quarto trattato. Senza pretesa di esaustività, mi soffermerò su quegli aspetti che credo essere la cifra dell'assimilazione del disegno boeziano, ovvero:

1. la definizione della canzone quale «medicina» (*Conv.* IV I 10) e della Filosofia come «raggio [di luce]» che permette la fruttificazione (*Conv.* IV I 11);
2. l'asprezza del discorso filosofico (*Le dolci rime*, v. 14; *Conv.* IV II 13).

Per quanto riguarda il primo punto, propongo un confronto fra i due luoghi del *Convivio* e due passi dalle prose del primo libro della *Consolatio*, segnalando in corsivo le espressioni pregnanti:

E però che in questa canzone s'intese a *rimedio* così necessario, non era buono sotto alcuna figura parlare, ma convennesi per via tostana questa *medicina* [dare], acciò che fosse tostana la *sanitade*; la quale corrotta, a così laida *morte* si correà. Per mia donna intendo sempre quella che nella precedente ragione è ragionata, cioè quella luce virtuosissima, Filosofia, li cui raggi fanno [dal]li fiori rifronzire e *fruttificare* la verace degli uomini nobilitade, della quale trattare la proposta canzone pienamente intende (*Conv.* IV I 10-11).

Quis, inquit, has scenicas meretriculas ad hunc aegrum permisit accedere, quae doles eius non modo *nullis remediis fouerent*, uerum dulcibus insuper alerent uenensis? Hae sunt enim quae *infructuosis affectuum spinis uberem fructibus rationis segetem necant hominumque mentes assuefaciunt morbo, non liberant*. [...] Sed abite

non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora che Tilio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando dell'Amistade, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avegna che duro mi fosse nella prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tanto entro, quanto l'arte di grammatica ch'io avea e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea, sì come nella Vita Nova si può vedere. E sì come essere suole che l'uomo va cercando argento e fuori della 'ntenzione truova oro, lo quale occulta cagione presenta; non forse sanza divino imperio, io, che cercava di consolar me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocabuli d'autori e di scienze e di libri: li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. Ed imaginava lei fatta come una donna gentile, e non la poteva imaginare in atto alcuno se non misericordioso; per che sì volentieri lo senso di vero la mirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo imaginare cominciai ad andare là dov'ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole delli religiosi e alle disputazioni delli filosofanti; sì che in picciolo tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che lo suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero». Dunque, l'apprendistato filosofico di Dante inizia proprio con la lettura della *Consolatio* all'indomani della morte di Beatrice, venendo quindi a coincidere grossomodo con gli anni della composizione de *Le dolci rime*. Per sua stessa ammissione, però, solo dopo un lungo studio (trenta mesi) Dante riesce ad apprezzare la «dolcezza» della filosofia, mentre in un primo momento il prosimetro tardoantico appariva «duro» da comprendere nel suo senso più profondo. D'altronnde, dagli studi di Stefano Carrai (*Dante elegiaco. Una chiave di lettura per la «Vita nova»*, Olschki, Firenze 2006), nonché dalla sua edizione della *Vita nova* (BUR, 2009), si evince che, al tempo della *Vita nova*, la *Consolatio philosophiae* aveva agito principalmente a un livello retorico-grammaticale, ovvero come prototipo per l'impianto elegiaco del *libello*: è pertanto logico e verosimile che essa abbia costituito una fonte privilegiata per narrare il distacco da quello stesso stile.

potius, Sirenes usque *in exitium dulces*, meisque eum Musis *curandum sanandumque relinquite*. [...] Sed *medicinae*, inquit, *tempus* est quam querelae (*Cons. I pr. 1, 8-11 e pr. 2, 1*).

«È questo il momento della medicina», esordisce Filosofia nella seconda prosa del primo libro: alle sterili *querelae* di Boezio dettate dalle dolci Muse elegiache – che, piuttosto che guarire, aggravano la condizione dell’infermo fino a condurlo alla morte (della ragione) – Filosofia replica con un rimedio efficace. Allo stesso modo, la canzone dantesca è la medicina che offre un sollievo e una cura («rimedio», appunto) immediati contro la falsità di un mito che può indurre alla «laida morte» (della ragione)¹⁸; così, alle “infruttuose spine” delle Camene si oppone la fruttifera (luce della) Ragione. Dal passo boeziano, insomma, non deriva solo la prosopopea della Filosofia, ma anche l’intero campo semantico che fa da sfondo a tale allegoria; nondimeno, la «luminosissima Filosofia / eccellentissima donna» ben corrisponde alla «mulier reverendi» di *Cons. I pr. 1, 1* dal momento che bisogna «amare e odiare secondo l’amore e l’odio suo» (*Conv. IV I 3-7*).

C’è, tuttavia, una differenza essenziale tra i due autori: Boezio scaccia definitivamente la (dolce) lirica elegiaca, mentre Dante dichiara di allontanarsene momentaneamente («non perch’io non speri / ad esse ritornare», vv. 4-5)¹⁹ per obbedire all’urgenza di affrontare un tema ostico («ma perché li atti disdegno-si e feri [...] m’han chiusa la via / dell’usato parlare», vv. 5-8)²⁰ cui non si addice quello stile «soave» (v. 10) che indurrebbe l’ascoltatore all’immedesimazione (si ricordi l’oraziano «dulcia sunto / et animum auditoris agunto» di *Ars 99-100*) piuttosto che all’esercizio della ragione. La canzone dantesca, come è stato illustrato da Fioravanti, procede in effetti come una vera e propria *quaestio de nobilitate* modellata sulla prosa latina universitaria²¹ che sradica alcuni errati pregiudizi intorno al concetto di nobiltà. In ciò si palesa, credo, un’ulteriore conferma del rimando al modello boeziano: non solo, infatti, la questione della vera natura della nobiltà è affrontata anche nella *Consolatio* (in particolare *Cons. III pr. 7-9 e m. 6*)²², ma l’insistenza sulle «false opinioni», sui «falsi giu-

18. È morto, infatti, l’uomo che non coltiva la ragione: «Dunque, se vivere è l’essere [delli viventi, e vivere nell’uomo è ragione usare, ragione usare è l’essere] dell’uomo, e così da quello uso partire è partire da essere, e così è essere morto» (*Conv. IV VII 12*).

19. Non così nella canzone gemella *Poscia ch’Amor*, in cui Amor ha definitivamente abbandonato il poeta.

20. Nel *Conv. comm.* Fioravanti-Giunta, *ad loc.*, gli atti ostili della donna corrispondono alla difficoltà, da parte del discente Dante, di comprendere pienamente alcuni argomenti filosofici.

21. Rimando, oltre che all’introduzione al quarto trattato, a G. Fioravanti, *Il «Convivio», ovvero il primo trattato filosofico in italiano*, in “Philosophical Readings”, X, 2018, 3, pp. 197-202.

22. Il sesto metro del terzo libro è additato come fonte (chiaramente non esclusiva) per la teoria del «nobile germe», da Bonfils Templer (Bonfils Templer, *La “donna gentile”*, cit., p. 127); allo stesso metro rimanda anche Fioravanti (*Conv.*, *comm.* Fioravanti-Giunta, p. 434), il quale segnala inoltre che Boezio è appunto tra quegli autori (ad esempio Giovenale, Seneca e Orazio) che sostengono l’indipendenza di nobiltà e ricchezza fino ad attribuire nobiltà anche a

dicii» e sulle conseguenti «non giuste reverenze e vilipensioni» (*Conv.* IV I 7) richiama la condizione di Boezio condannato a «ingiusto essilio» (*Conv.* I II 12) proprio a causa di «*falsis criminibus*» cui Filosofia stessa rischia di esser sottoposta (*Cons.* I, pr. 3, 3).

Arriviamo, dunque, al secondo punto. Quali sono le caratteristiche della Filosofia boeziana? Intanto, è interessante che nel commento di Trevet l'estrema tenuità del tessuto dell'abito della «mulier reverendi» (*Cons.* I, pr. 1, 3) stia a rappresentare la sottigliezza delle argomentazioni filosofiche («*PERFECTE ERANT TENUISSIMIS FILIS id est subtilissimis sentenciis sive preceptis*»)²³. Non stupisce, quindi, che, nel commento, Dante parafrasa l'espressione «rima [...] sottile» con «“sottile” quanto alla sentenza delle parole, che sottilmente argomentando e disputando procedono» (*Conv.* IV II 12). Più complicata, è noto, risulta invece l'interpretazione dell'asprezza relativa al «dittato». Tra le varie interpretazioni proposte²⁴, in questa sede è bene discutere quella di Camozzi-Pistoja, secondo cui essa sarebbe il connotato principe dello *stilus satirico*²⁵.

L'esempio addotto dallo studioso per accreditare la sua tesi è tratto da un *corpus* di glosse costituitosi tra il V e il IX secolo e noto come Pseudo-Acrone. Tale commento, in realtà, non godette di particolare fortuna nel Medioevo europeo e italiano *in primis*, in quanto fu presto soppiantato – almeno per quanto riguarda l'esegesi all'*Ars poetica* – dal più pratico *Materia* (Francia, post 1150-ante 1175). A proposito dell'*asperitas*, l'anonimo esegeta francese scrive:

chi è nato umile (e in ciò sarà ripreso da Brunetto in *Tresor* II CXIV 2); Borsa illustra come la sesta prosa del terzo libro rappresenti «un vero e proprio “consuntivo” della riflessione greca e latina» sulla nozione di nobiltà (Borsa, *Nobiltà*, cit., p. 66).

23. Del commento di Trevet, ad oggi inedito, è possibile consultare la trascrizione di E.T. Silk in <http://campuspress.yale.edu/trevet>.

24. Lucia Onder, sulla scorta di Bruno Nardi, attribuisce al termine «una precisa accezione tecnica, che si riferisce ad aspetti linguistico-stilistici, e si contrappone, nella terminologia retorica dantesca, a “dolce” [...] perché la dignità dell'argomento rifiuta i modi melodici e preferisce il parlare austero delle discussioni filosofiche» (invece «Nelle petrose l'argomento sensuale, lontano dai moduli stilnovistici, è tale da esigere uno strumento espressivo che “si ricollega alle *caras rimas* arnaldiane: l'asprezza» (Varanini), e che si avvale [...] anche di rime dal suono violento come aspro-diaspro, petra-impetra, arretra-faretra.»; L. Onder, s.v. *aspro*, in *Encyclopædia Dantesca*, cit., vol. I, p. 416b); Giunta, riproponendo un'ipotesi già di De Robertis, rileva che, vista l'assenza dell'asperità del suono, «si dovrà pensare [...] a un'asprezza risultante soprattutto dal modo in cui il discorso è impostato e dall'uso di un lessico tecnico» (*Conv.* comm. Fioravanti-Giunta, *ad loc.*); Lombardo a sua volta attribuisce l'asperità principalmente al «registro stilistico severo e solenne» (Lombardo, *Boezio in Dante*, cit., p. 236).

25. Camozzi-Pistoja, *Il quarto del «Convivio»*, cit., pp. 33-4.

Carmine qui tragico uilem certauit ob hircum,
mox etiam agrestis Satyros nudauit et asper
incolumi grauitate iocum temptauit eo quod
inlecebris erat et grata nouitate morandus
spectator functusque sacris et potus et exlex.

(*Ars* 220-224)

220 CARMINE. Illa supradicta ad uoluptatem generandam inuenta sunt, et etiam propter eandem causam tragedie satira admixta est. Et hoc est: CARMINE et cetera. CERTAVIT, quoniam tragedi magna utuntur declamatione. VILEM HIRCUM, non quod non haberent aliud dignum premium, sed ad fetorem materie designandum hircus ei dabatur. NUDAVIT. Ad proprietatem satire respexit, que nuda dicitur quoniam aperte reprehendit. SATIROS AGRESTES. Non enim in satira ornata uerba sunt, sed agrestia et inulta. ET ASPER, quantum ad grauitatem tragedie, <TEMPTAVIT IOCUM, quantum ad leuitatem satire, INCOLUMI GRAUITATE, id est retenta grauitate tragedie>> (*Materia*, *ad* vv. 220-222, p. 361).

L'«asprezza» è qui ricondotta alla *gravitas* della tragedia e non alla mordacità della «levis» satira²⁶. Guardando, poi, ai commenti italiani trecenteschi, si osserva che nel *Communiter* la satira è unicamente ed esplicitamente «iocosa» (*ad* vv. 248 e 251, p. 246), mentre Francesco da Buti ne distingue tre specie: quella oraziana, che è giocosa, quella di Giovenale, che è dicace, e infine quella di Persio, che è intermedia tra le altre due (*ad* vv. 226, p. 187; così anche nei commenti a Persio e alla *Commedia*); tra l'esegesi di Buti alla *Poetria* e il resto della tradizione oraziana si constata, inoltre, una diversa collocazione di satira e commedia nell'ambito dei registri più bassi²⁷. Direi, quindi, che la teoria medievale della satira è tutt'altro che pacifica; d'altronde, l'asprezza del «dittato» è diretta conseguenza dell'atteggiamento «fiero e disdegnoso» della donna, atteggiamento consono ai regali personaggi “tragici” piuttosto che agli impudenti satiri.

Interrogherei, allora, nuovamente il prosimetro tardoantico alla ricerca di indizi sul *modus loquendi* di Filosofia. Se nel secondo libro, una volta ottenuta la piena attenzione del discepolo, essa farà ricorso alla ‘suadente dolcezza della retorica’ (*Cons. II* pr. 1, 8) secondo un *topos* già lucreziano²⁸, al momento

26. Così anche nell'*Anonimo Turicense*: «ET ASPER quantum ad tragediam TEMPTAVIT, id est et tragediam servavit et IOCUM satyrae induxit.» (*An. Tur.*, *ad loc.*, p. 261).

27. Nei commenti di Buti, infatti, la satira appartiene al livello infimo («In sublimi stilo est scribenda tragedia, et in mediocri commedia, et in infimo satira», *Lectura Horatii*, p. 117), mentre nel *Materia* a quello mediano («Mediocris stilus est quando de mediocribus personis mediocribus agitur uerbis, ut in satira», *Materia, Accessus 4*, p. 337).

28. Alludo a *De rerum natura* 921-950: «Nunc age, quod super est, cognosce et clarius audi. / Nec me animi fallit quam sint obscura; sed acri / percussit thyrso laudis spes magna meum cor / et simul incussit suavem mi in pectus amorem / Musarum, quo nunc instinctus mente vigenti / avia Pieridum peragro loca nullius ante / trita solo. Iuvat integros accedere fontis / atque haurire iuvatque novos decerpere flores / insignemque meo capiti petere inde coronam, / unde prius

di trattare della vera felicità (e dunque anche della caducità delle ricchezze) – che è appunto l'argomento del quarto trattato del *Convivio* – adopererà parole ‘pungenti’ che solo una volta pienamente intese risulteranno gradevoli per l'uditore («italia sunt quippe quae restant ut degustata quidem mordeant, interius autem recepta dulcescant.», *Cons.* III pr. 1, 3), in un passaggio di cui la critica avverte l'eco in *Par.* XVII 130-132 («Ché se la voce tua sarà molesta / nel primo gusto, vital nodrimento / lascerà poi, quando sarà digesta»). Credo sia utile ancora una volta volgere lo sguardo al commento di Trevet, secondo il quale gli insegnamenti di Filosofia risultano in un primo momento ‘[più] acri’ («acriora remedia») perché contrari alle comuni convinzioni («scilicet cum primo audiuntur displicant quia sunt contra communem opinionem hominum»), glossa assai vicina a quella fornita nel commento per motivare la sdegnoità della Donna in *Conv.* IV II 3 («gli atteggiamenti sono disdegnosi e feri perché l'apparenza de la verità si discordava»): torna, insomma, il tema cardine della canzone dantesca, il cui fine è appunto quello di correggere le false credenze.

2

I *mores* delle età dall'*Ars poetica* a *Le dolci rime*

Per quanto riguarda la questione dei nobili *mores*, riprendo un argomento di Domenico De Robertis che non mi risulta esser stato ampliato da altri commentatori danteschi e che, credo, meriti un'integrazione. Nel suo commento, a proposito dei vv. 125-139 de *Le dolci rime*, in cui i «segni» caratteristici dell'animo nobile sono elencati e rapportati a ciascuna delle quattro età dell'uomo, il critico riscontra l'«applicazione di un procedimento che ha la sua 'tavola' (e immediata esemplificazione) nell'*Ars poetica* di Orazio, a partire dal verso “Aetatis cuiusque notandi sunt tibi mores”»²⁹:

nulli velarint tempora Musae; / primum quod magnis doceo de rebus et artis / religionum animum nodis exsolvere pergo, / deinde quod obscura de re tam lucida pango / carmina musaeo contingens cuncta lepore. / Id quoque enim non ab nulla ratione videtur; / sed vel uti pueris absinthia taetra medentes / cum dare conantur, prius oras pocula circum / contingunt mellis dulci flavoque liquore, / ut puerorum aetas improvida ludificetur / labororum tenus, interea perpotet amarum / absinthi laticem deceptaque non capiatur, / sed potius tali facto recreata valescat, / sic ego nunc, quoniā haec ratio plerumque videtur / tristior esse quibus non est tractata, retroque / volgus abhorret ab hac, volui tibi suaviloquenti / carmine Pierio rationem exponere nostram / et quasi musaeo dulci contingere melle, / si tibi forte animum tali ratione tenere / versibus in nostris possem, dum perspicis omnem / naturam rerum, qua constet compta figura».

29. D. Alighieri, *Rime*, edizione commentata a cura di D. De Robertis, SISMEL-Editioni del Galluzzo, Firenze 2005, *ad loc.*

L'anima cui adorna esta bontate
non la si tène ascosa,
ché dal principio ch' al corpo si sposa
la mostra infin la morte.
Ubidente, soave e vergognosa
è nella prima etate,
e sua persona aconcia di bieltate
colle sue parti acorte;
in giovinezza, temperata e forte,
piena d'amore e di cortesi lode,
e solo in lealtà far si dilettata;
è nella sua senetta
prudente e giusta, [e] larghezza se n'ode,
e 'n se medesma gode
d'udire e ragionar dell'altrui prode;
poi nella quarta parte della vita
a Dio si rimarita,
contemplando la fine ch' ell'aspetta,
e benedice li tempi passati.

Aetatis cuiusque notandi sunt tibi mores,
mobilibusque decor naturis dandus et annis.
Reddere qui uoces iam scit puer et pede certo
signat humum, gestit paribus conludere et iram
colligit ac ponit temere et mutatur in horas.
Inberbus iuuenis tandem custode remoto
gaudet equis canibusque et aprici gramine Campi,
cereus in uitium flecti, monitoribus asper,
utilium tardus prouisor, prodigus aeris,
sublimis cupidusque et amata relinquere pernix.
Conuersis studiis aetas animusque uirilis
quaerit opes et amicitias, inseruit honori,
commisisse cauet quod mox mutare laboret.
Multa senem circumueniunt incommoda, uel quod
quaerit et inuentu miser abstinet ac timet uti,
uel quod res omnis timide gelideque ministrat,
dilator, spe longus, iners auidusque futuri,
difficilis, querulus, laudator temporis acti
se puer, castigator censorque minorum.

Innanzitutto, è doveroso segnalare che le quattro età individuate da Dante («adolescenza», «gioventute», «senettute» e «senio») non corrispondono a quelle oraziane («pueritia», «adulescentia», «virilis aetas» e «senectus»); una simile incostanza è registrata anche in un inedito apparato notulare trādito dal ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 23 dex. II (Firenze, XIII ex.-XIV sec. in., da ora L)³⁰, testimone di *Ars poetica*, *Epistulae* e *Consolatio philosophiae* proveniente dall'antico fondo librario di Santa Croce:

§14. [AETATIS CUIUSQUE NOTANDI (156)] In illis versibus, s<c>ilicet INTERE-RIT MULTUM (114), tractavit et de proprietatibus diversarum personarum, nunc intendit dicere de proprietatibus eiusdem persone respectu diversorum temporum scili-
cet IIIJ^{or} etatum videlicet pueritie, iuuentutis, adolescentie et sene<c>tutis (L, c. 72v).

Tra *pueritia* e *iuventus* è stata aggiunta l'*adolescentia* e tra *iuventus* e *senectus* è stata eliminata l'*aetas virilis*, in un paradigma a quattro tempi – d'altronde

30. Per le caratteristiche e la datazione controversa del codice si vedano Black, Pomaro, *La «Consolazione della filosofia»*, cit., pp. 85-8 e 124-6; G. Brunetti, S. Gentili, *Una biblioteca nella Firenze di Dante: i manoscritti di Santa Croce*, in *Testimoni del vero: su alcuni libri in biblioteche d'autore*, a cura di E. Russo, Sapienza Università di Roma, Roma 2000, pp. 21-48: 35 e 47-8; A. Pegoretti, “Nelle scuole degli religiosi”: materiali per Santa Croce nell'età di Dante, in “L'Alighieri”, L, 2017, pp. 5-55: 52. Per la trascrizione delle glosse sono stati adottati i seguenti criteri: ogni postilla è indicata con «§n.» e le citazioni oraziane sono in maiuscolo, seguite dal numero del verso; con «<>» si intende un'integrazione e con «[]» l'espunzione; di norma il dittongo è chiuso e la «u» normalizzata «v»; ad eccezione di rari casi dubbi, sono state sciolte le abbreviazioni e corretti gli errori manifesti. Un'analisi preliminare dei *marginalia* è in S. Calcutti, *Le glosse all'«Ars poetica» del ms. Firenze, BML, Plut. 23 dex. II, in “In limine”. Postille e marginalia nella tradizione letteraria italiana*, a cura di A. Capobasso, G. Cirone, D. Raffini, M. Rusu, C. Silvestri, L. Trovato, Bulzoni, Roma 2019 (“Studi e testi italiani”, 42), pp. 27-39.

diffusissimo nel Medioevo e largamente soggetto a variazioni – intermedio tra il sistema oraziano e quello albertino-dantesco³¹.

Al di là di queste ovvie differenze, il principio della *convenientia* tra *mores* e stadi della vita trova effettivamente un'icistica rappresentazione nella *Poetria* medievale per eccellenza e, tuttavia, la fonte resta taciuta, tanto nella canzone (dove è citato esplicitamente Aristotele con la sua definizione di virtù) quanto nel commento. Perché glissare su un precedente così autorevole? Forse l'eco del testo oraziano era prontamente riconoscibile per il lettore medievale “medio”? De Robertis non risponde a questo interrogativo né si sofferma sulle analogie e differenze tra le due “liste”.

Per rispondere al primo quesito è necessario precisare che sebbene l'epistola oraziana sia ampiamente attestata nella tradizione manoscritta europea (in Italia, per esempio, è presente in 99 codici su 113 totali) non tutte le sezioni dell'opera godono della stessa fortuna: questi versi in particolare sono normalmente trascurati dai *magistri* delle *artes rhetoricae* prodotte tra il Due e il Trecento che, sulla scorta del diffusissimo commento *Materia*, vi preferiscono i vv. 114-118³², facilmente interpolabili con gli *adtributa personae ciceroniani* (*nomen, natura, victus, fortuna, habitus, affectio, studia, consilia, facta, casus, orationes*, elencati in Inv. I, 34-35)³³. A questa tendenza ci sono almeno due importanti eccezioni, ossia il *Documentum de modo et arte dicandi et versificandi* di Goffredo di Vinsauf (II 3, 139)³⁴ e il già citato Plut. 23 dex. II, in cui i vv. 114-118 non sono annotati mentre

31. Alberto Magno in *De aetate* I 2 parla infatti di «pueritia», «iuventus sive virilis», «senectus» e «senium».

32. «Intererit multum, diuosne loquatur an heros, / matusne senex an adhuc florente iuuenta / feruidus, et matrona potens an sedula nutrix, / mercatorne uagus cultorne uirentis agelli, / Colchus an Assyrius, Thebis nutritus an Argis». Come si osserverà nella successiva nota, il «divus» del v. 114 è spesso letto «Davus», lo schiavo delle commedie per antonomasia, in opposizione all'«heros» tragico.

33. «INTERERIT. Ostendit diversitatem locutionis secundum diversitatem fortunarum, modo autem secundum diversitatem dignitatis, aetatis, condicionis, officii, patrie, civitatis» (*Materia*, ad v. 114, p. 352). A questi Matteo di Vendôme aggiunge anche il sesso (che rientra nella ‘natura’ di Cicerone): «Amplius, in descriptione debet observari et proprietas personarum et diversitas proprietatum. Debet enim observare proprietas conditionis, etatis, proprietas officialis, sexus naturalis, loci natalis, et cetera proprietates que a Tullio persone attributa nuncupantur. Hanc autem diversitatem proprietatum innuit Oratius [= *Ars* 114-118] dicens: *Intererit multum Davusne loquatur an heros* (ecce diversitas conditionis) / *Matusne senex an adhuc florente iuventa fervidus* (ecce diversitas etatis) / *An matrona potens, an sedula nutrix* (ecce iterum diversitas conditionis in femineo sexu) / *Mercatorne vagus, cultorse virentis agelli* (ecce proprietas officialis) / *Colchus an Asirius* (ecce diversitas gentis) *Thebis nutritus an Argis.* (ecce diversitas civitatis)» (Mathei Vindocinensis *Ars Versificatoria*, a cura di F. Munari, in Id., *Opera*, vol. III, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1977-1988). La stessa lista è poi mutuata da Goffredo di Vinsauf (*Poetria nova* 1843-1847) e Giovanni di Garlandia (*Parisiana Poetria* V, 373-381).

34. Cito dalla versione breve edita da Faral (Geoffrey de Vinsauf, *Documentum de modo et arte dictandi et versificandi*, in E. Faral, *Les artes poétiques du XII^e et du XIII^e siècle. Recherches et documents sur la technique littéraire du Moyen Âge*, Champion, Parigi 1958², pp. 265-320): «Quod ita ostendit Horatius: *Scriptor honoratum si forte reponis Achillem, / impiger, iracundus, inexorabilis, acer, / iura neget sibi nata, nibi non arroget armis* [= *Ars* 120-124]. Haec proprietates assignandae sunt probo militi. Et alibi: *Sit Medea ferox invictaque, flebilis Yno, / perfidus Ixion, Io vaga, tristis Orestes*. Similiter, si loquendum de persona pueri vel senis, proprietas singula-

largo spazio è dedicato alla spiegazione dei *mores* dell'età, con particolare enfasi sugli svantaggi dell'anzianità:

§15. [INBERBUS IUVENIS (161)] Tractavit superius [*scil.* REDDERE QUI UOCES (158)] de pueritia nunc agit de abdoloscentia, iuventute et senectute atribuens unicuique suas proprietates.

§16. [CONUERSIS STUDIIS (166)] Hic dicit proprietates maioris et dicit quid desideret facere et quid non usque ad locum ubi dicitur MULTA SENEM (169). Illic dicit de sene.

§17. Propter hoc [*scil.* CIRCUMUENIUNT INCOMMODA (169)] significat quod multa mala patiuntur senes.

§18. [DIFFICILIS (173)] Quasi gravis quia difficiliter movet se de loco ad locum.

§19. Non est mirum si MULTA mala CIRCUMVENIUNT SENEM (169).

§20. [NE FORTE SENILES (176)] Modo dicit ad hec ne PARTES SENILES, id est proprietates senis, dentur IUVENI et iuveniles mandentur PUERO idest appropientur. SEMPER (178) morabimus EVO, et loquitur de poetis, IN A<D>IUNTIS rebus et apertis, quasi dicat debite et acre debent scribi hominum proprietates (*L*, c. 73r).

È da rilevare, inoltre, che il verso sugli «incommoda» del *senex* è impiegato da Guglielmo di Conches (poi ripreso da Trevet) per commentare la figura di Boezio afflitto dai mali della vecchiaia in apertura alla *Consolatio*:

VENIT SENECTUS INOPINATA id est ante tempus senescendi, PROPERATA MALIS id est adversitatibus, ET DOLOR IUSSIT INESSE michi SUAM AETATEM, scilicet senectutem, quae proprie est aetas doloris; omnis enim vita senum in dolore est. Unde Horatius: «Multa senem circumveniunt incommoda...» [= *Ars 169*]³⁵.

Ancora, sulla scia di Pezard (citato da Vasoli-De Robertis, *ad loc.*), va ricordato che essi sono esplicitamente citati nel secondo libro del *Tresor* – e dunque in un testo strettamente filosofico appartenente alla tradizione aristotelica – in un passo che esemplifica le modalità attraverso le quali la misura, «virtù che fa essere ogni nostro ornamento, ogni nostro movimento e ogni cosa che ci riguarda senza difetto e senza eccesso», si manifesta nelle diverse età dell'uomo:

rium aetatum ostendit Horatius, et ipsius proprietates pueri his versibus: *Reddere qui voces jam scit puer et pede certo / signatum humum, gestit paribus colludere, et iram / colligit ac ponit temere et mutatur in horas.* Proprietas juvenis assignat his versibus: *Imberbus juventis tandem custode remoto / gaudet equis canibusque, et aprici gramine Campi, / cereus in vitium flecti, monitoribus asper, / utilium tardus provisor, prodigus aeris, / sublimis, cupidusque, et amat relinquere pernix.* Proprietas viri idem sic assignat: *Conversis studiis, aetas animusque virilis / quaerit opes et amicitias, inservit honori, / commississe cavet quod mox mutare laboret.* Proprietas senis idem sic assignat: *Multa senem circumveniunt incommoda, vel quod / quaerit, et inventis miser abstinet, ac timet uti, / vel quod res omnes timide gelideque ministrat. / Difficilis, querulus, laudator temporis acti / se puero, censor castigatorque minorum.* [= *Ars 158-174*].

35. Guillelmi De Conches *Glosae super Boetium*, ed. by L. Nauta, Brepols, Turnhout 1999, *ad Cons.* I m. 1, 9.

Oraces en ceste maniere: Li enfes, mantenant que il set parler et aler, il viaut juer o ses pers, et se corrouce et s'enjoist et se mue par diverses hores. L[i] juenes, qui n'[a] més point de garde, se delite a chevaux et a chiens; il se flechist legierement as vices et se corrouce quant l'en le chastie; il se porvoit a tart de son prou et guaste son heriendaige; il est orgoillous et covei[t]ous, et laisse tost ce que il aime, car juenes n'a point de fermeté. Quant vient en aage et en coraige d'ome, il mue sa maniere et aquiert richescs et amis et ennor, et se garde de faire choses [c]elelement et coardement; il met en delai et covoite ce qui est a venir; il se plaint de ce qui est present et loe le tens qui est passé; il viaut chastier les enfanz et juger les juenes (*Tresor II* 74, 6).

Infine, i *mores* oraziani sono echeggiati da Benvenuto da Imola in due luoghi del commento alla *Commedia*³⁶. La fortuna dei versi in questione, dunque, è accertata per gli ambienti e i testi vicini a Dante e va al di là della mera ripetizione di una norma retorica all'interno di volumi destinati all'insegnamento della grammatica o dell'*ars dictandi*; anzi, è proprio nell'ambito della precettistica retorica che sono generalmente sacrificati a vantaggio delle *proprietas ciceroniane*.

Veniamo quindi alla seconda questione, ovvero alla più lampante divergenza tra i due brani: i *mores* descritti da Orazio rappresentano invero costumi tipici corratti, tanto che in un anonimo commento all'*Ars* il v. 156 è glossato con «*Hoc accipitur de malis moribus, quia "notare" accipitur in malam partem*»³⁷; al contrario, Dante intende esaltare le «buone passioni» e le virtù che gli animi scelti da Dio sviluppano nell'arco della propria esistenza, confermando la propria nobile natura dall'adolescenza sino all'estrema vecchiaia. La distanza dal modello latino è facilmente spiegabile: come si legge nella maggior parte dei commenti medievali all'epistola oraziana, la *Poetria* è considerata un testo normativo dedicato principalmente agli autori comici³⁸, che appunto mettono in scena tipi “bassi”,

36. Si tratta di *Ad Inf. XIII* 115-117 («quia juvenis prodigus intendit canibus et venationibus quando debet vacare suis factis et honestis studiis; unde Horatius in sua poetria [v. 162] de juvene dicit: “Gaudet equis canibusque” etc.») e *Ad Purg. XVI* 85-90 («*PARGOLEGGIA*, idest, puerizat, vanizat, ridendo, e piangendo, quia, ut dicit Horatius [vv. 159-160] de puer: “iram / colligit et deponit et mutatur in horas”»). Il commento è stato consultato sulla piattaforma <https://dante.dartmouth.edu>.

37. *Ars dictitur ab artando, ad v. 156*, trascritto dal ms. Paris, Bibliothèque Nationale Française, Par. Lat. 7641, c. 111r in Fredborg, *Sowing Virtues*, cit., p. 221.

38. Riporto alcuni esempi: «*Modus qui dat generalia precepta scilicet convenientia tam comedii quam aliis poematisbus. Vel dat propria precepta comediarum de quibus specialiter intendit.*» (Bern, Burgerbibliothek 648, c. 27r, XII sec. ex.; Paris, Bibliothèque Nationale Française, n.a.l. 350, c. 40r, XII sec. ex.; Oxford, Magdalen College, Lat. 15, c. 63v, XIII sec.; Munich, Bayer. Staatsbibliothek, Clm. 14.125, c. 218r, XV sec.); «*HUMANO CAPITI. Hic intendit Horatius informare poetas, maxime Pisones, patrem videlicet et filios, docendo quae sunt facienda et reprehendendo quae sunt responda, partim communiter omnibus poetis, partim proprie ipsis comicis*» (*Scholia 8 2*, p. 457, trascritta in C. Villa, *Il lessico della stilistica fra XI e XIII secolo, in Vocabulaire des écoles et des méthodes d'enseignement du Moyen Âge*. Actes du colloque, Rome 21-22 octobre 1989, par la cure de O. Wejners, Brepols, Turnhout 1992, pp. 42-59: 43); «*HUMANO CAPITI ET CAETERA. In hoc libro est intentio Horatii tractare de poetica arte [...] Facit autem hunc librum amicis suis, patri ac filiis, quorum maior erat scriptor comoediarum*» (*Sch. Vindob., Accessus*, p. 1); «*Pisones, nobilissimi Romani, aliorum scripta reprehendi videntis idem contingenter timentes, Horatium, artis poeticae optimum praecceptorem, ut in eos scribendo in-*

vizi e negativi, specialmente giovani e anziani. Tale precisazione si ritrova, ad esempio, nel già citato Plut. 23 dex.ii:

§23. Tractavit Oratius in precedentibus de partibus poetice artis generaliter nunc agit de singulis per se. In primis siquidem de commedia, secundario de satira et ultimo de tragedia. Dicit enim quod commedi debent tractare de moribus videlicet personarum scilicet senum, iuvenum, servorum (*L*, c.73v).

Agli esempi “comici” negativi, Dante – che a quest’altezza cronologica si presenta come il *cantor rectitudinis* che, sulla scorta di Orfeo, intende civilizzare il volgo per mezzo della propria poesia – oppone tutti modelli “tragici”, consoni all’«aspra» canzone: non a caso, dunque, campioni di adolescenti ammirevoli sono tratti dalla *Tebaide* (*Conv.* IV XXV 5-10); il prototipo positivo per il giovane è il prode Enea (*Conv.* IV XXVI 6-14); casi di uomini virtuosi sono osservabili nelle *Metamorfosi* (*Conv.* IV XXVII 17-21); esemplare per incarnare il «senio» è la vicenda (allegorizzata) di Marzia nella *Farsaglia* (*Conv.* IV XXVIII 13-17).

Un’ulteriore verifica riguarda le eventuali riprese dai versi oraziani. Prima, è tuttavia necessario stabilire una “tavola” di corrispondenze tra i due sistemi a quattro tempi: nell’esposizione dantesca, infatti, la *pueritia* è eliminata per far posto al «senio», con la conseguenza che la «prima etate» (l’adolescenza) assorbe i caratteri del *puer* e dell’*inberbus iuvenis* oraziani, mentre l’*aetas virilis* coincide con la giovinezza e la *senectus* include «senetta» e «senio»:

PUER (vv. 158-160)	gestit paribus concludere et iram / colligit ac ponit temere et mutatur in horas.	ADOLESCENZA (vv. 125-26)	Ubidente, soave e ver- gognosa [...] e sua per- sona aconcia di bieitate / colle sue parti accorte;
INBERBUS IUVENIS (vv. 161-165)	gaudet equis canibusque et aprici gramine Campi, / <i>Conv.</i> IV XII 15 cereus in uitium flecti, monitoribus asper, / utilium tardus prouisor, prodigus aeris, / sublimis cupidusque et amata relinquere pernix.		Onde vedemo li parvuli desiderare massimamente un pomo; e poi, più procedendo, desiderare uno augellino; e poi, più oltre, desiderare bel vestimento; e poi lo caval- lo; e poi una donna;

strueret, rogaverunt. [...]. Quia vero gratia illorum tantum laborem suscepit, et eorum alter erat comicus, alter satyricus, eis dat quedam specialia praecepta in comoedia et in satyram» (*An. Tur., Accessus* 1-4, p. 246); «Siquidem Pisones erant quidam nobilissimi filii Pisonis, qui videntes aliorum scripta reprehendi et timentes idem contingere suis carminibus, optimum preceptorem artis poetice ut eos in scribendo instrueret Horatium rogaverunt. [...] Quia vero ipsorum gratia tantum laborem suscepit, et alter eorum comedus, alter erat satyricus, idcirco dat quedam praecepta specialia in comediam et quedam specialia in satiram» (*Materia, Accessus* 1, p. 336).

e poi ricchezza non grande, e poi grande, e poi più. E questo incontra perché in nulla di queste cose trova quella che va cercando, e credela trovare più oltre.

+

Conv. IV XXIV 2

intende allo crescere e allo abellire del corpo, onde molte e grandi transmutazioni sono nella persona, non puote perfettamente la razionale parte discernere.

+

Conv. IV XXV 1

la maggiore parte dell'amicizia si paiono seminare in questa etade prima;

VIR (vv. 166-169)	quaerit opes et amicitias, inseruit honori, / commissoe cauet quod mox mutare laboret.	GIOVINEZZA (vv. 129-131)	temperata e forte, / piena d'amore e di cortesi lode, / e solo in lealtà far si diletta;
SENEX (vv. 169-174)	uel quod quaerit et inuentis miser abstinet ac timet uti, / uel quod res omnis timide gelideque ministrat, / dilator, spe longus, iners audusque futuri, difficilis, querulus, laudator temporis acti / se puer, castigator censorque minorum.	SENETTA (vv. 132-135)	prudente e giusta, e larghezza se n'ode, / e 'n se medesma gode / d'udire e ragionar dell'altrui prode;
		SENIOR (vv. 136-139)	A Dio si rimarita, / contemplando la fine ch'ella aspetta, / e benedice li tempi passati.

Nel corso della «prima estate» (la stagione della crescita che «dura in fino al venticinquesimo anno», *Conv. IV XXIV 2*), tanto il *puer* / l'*inberbus iuvenis* quanto l'adolescente dantesco sono particolarmente avvezzi a stringere amicizie e sono soggetti a continui mutamenti psicofisici, al punto che il *puer* ‘cambia di ora in ora’ («mutatur in horas»), proprio come i suoi stati d'animo e i suoi desideri (comune ai due ritratti, nella fattispecie, è la brama di cavalli e ricchezze). L'*inberbus iuvenis*, poi, ‘è veloce a lasciare ciò che ama’ («amata relinquere pernix») e ‘lento nel riconoscere il proprio utile’ («utilium tardus prouisor»), incertezze quasi chiosate dal dantesco «perché in nulla di queste cose trova quella che va cercando, e credela trovare più oltre», nonché dalla più sintetica osservazione «non puote perfettamente la razionale parte discernere.». Queste

concordanze riscontrabili tra la prosa del *Convivio* e i versi oraziani si giustificano in virtù del carattere generale del ragionamento dantesco; tuttavia, quando si guarda più specificamente all'adolescente de *Le dolci rime*, si riscontrano notevoli capovolgimenti: l'animo dell'adolescente «nobile» esige infatti che la bontà interiore si manifesti anche a livello esteriore attraverso la cura e l'abbellimento del corpo (cui Orazio non fa alcun accenno) e, soprattutto, per mezzo di comportamenti “graziosi”: ne consegue che se l'*inberbus iuvenis* oraziano è ‘aspro con chi l’ammonisce’ («monitoribus asper»), ‘appassionato’ («cupidus»), ‘vizioso’ («cereus in uitium flecti»), ‘prodigo’ («prodigus aeris») ed ‘eccessivo’ («sublimis»), quello dantesco risulta ubbidiente, cortese («soave»), moderatamente curioso, pudico e timoroso («vergognoso»), in un terzetto di «passioni buone» che caratterizza l'animo «disposto a farsi guidare»³⁹ a scapito dell'estrema libertà del giovanotto «tandem custode remoto».

Per quanto riguarda la seconda età (25-45 anni)⁴⁰, all’ambizioso uomo oraziano, impegnato a intessere amicizie opportunistiche e garantirsi onori e ricchezze («quaerit opes et amicitias, inseruit honori»), si oppone l’equilibrato («temperato») e gentile («cortese [di] lodi») giovane dantesco, propenso all’amore e sempre leale con il prossimo, la cui forza – o magnanimità secondo la prosa di *Conv. IV XXVI* 7 – consiste nella capacità, già innata, di dominare quella *vis irascibilis* propria del *puer* che «et iram / colligit ac ponit temere».

Il confronto più ingeneroso è quello tra il *senex* e l'uomo maturo / anziano: avaro («res omnis timide gelideque ministrat»), ‘scontroso’ e ‘brontolone’ («difficilis», «querulus»), il vecchio comico è incapace di accettare l'avvicinarsi dell'ora ultima e si perde in programmi futuri che mai potrà realizzare («dilator, spe longus, iners auidusque futuri»), nell'autocelebrazione di un passato lontano («laudator temporis acti / se puer») e nel biasimo delle nuove generazioni («castigator censorque minorum»); al contrario, la «senetta» (45-70 anni) è contraddistinta da previdenza, saggezza («prudente»), giustizia, generosità, affabilità e da quella stessa benevolenza («larghezza») – nota Giunta – tipica dell'uomo «leggiadro» di *Poscia ch'amor*, 124-125 («sue novelle / son tutte belle»)⁴¹; il «senio», infine, è destinato al ricongiungimento con Dio e dunque all'abbandono della vita attiva per quella contemplativa, attraverso la serena meditazione sul passato e sulla morte.

Insomma, lo specchietto oraziano per la caratterizzazione dei personaggi risulta inadatto per la “tragica” canzone⁴² dantesca, che, piuttosto che riproporre i soliti luoghi comuni contro i quali l'autore si scaglia a più riprese nel corso del quarto trattato, deve invece dimostrare l'esistenza di tipi umani di ineccepibile

39. Cito dal commento Fioravanti-Giunta, *ad loc.*

40. Si ricordi che nel sistema albertino la seconda *aetas* è chiamata appunto «iuventus sive virilis».

41. *Conv. comm.* Fioravanti-Giunta, *ad loc.*

42. Mi riferisco, naturalmente, alla definizione di canzone di DVE II VIII 8 («Dicimus ergo quod cantio, in quantum per superexcellentiam dicitur, ut et nos querimus, est equalium stan-tiarum sine responsorio ad unam sententiam tragica coniugatio»).

bontà: così, riprendendo la celebre metafora del campo arato⁴³, dopo che il satiro Orazio ha estirpato i *vitia*, il Dante poeta-filosofo può finalmente seminare le *virtutes*.

3 Conclusioni

Al termine di questa rassegna si sarà compreso che anche ne *Le dolci rime*, come già in altre sezioni del *Convivio*, si riscontra la compresenza di temi boeziani e oraziani. L'accostamento dei due *auctores* era d'altronde non infrequente nella tradizione manoscritta coeva (circa l'8% del totale dei codici oraziani prodotti tra XIII e XIV sec.)⁴⁴ e, nel periodo della composizione della canzone, se ne trova testimonianza anche a Firenze con il Plut. 23 dex. II.

È il commento in prosa, però, a denunciare – attraverso citazioni letterali – le fonti. Per quanto riguarda l'influenza del prosimetro tardoantico, essa è testimoniata dalla definizione della Filosofia quale «medicina» e «rimedio» contro la fallacia dei beni (e sentimenti) terreni; inoltre, è nel terzo libro – quello dedicato, come il quarto del *Convivio*, al tema della vera felicità – che le parole della donna si fanno scopertamente ‘pungenti’, proprio come le «aspre» rime dantesche che, al pari delle verità enunciate dalla Filosofia boeziana, risultano ‘aci’ in quanto contravvengono alle comuni opinioni (*Conv. IV II 3* e *Trevet, ad loc.*). I rimandi ad *Ars 158-165* sono invece evidenti in *Conv. IV XII 15*, luogo che costituisce un importante episodio della fortuna della *Poetria* in ambito filoso-

43. Metafora usata da Dante stesso in *Conv. IV VII 4*: «Oh come è grande la mia impresa in questa canzone, a volere omai così trifoglioso campo sarchiare, come quello della comune sentenza, sì lungamente da questa cultura abbandonato! Certo non del tutto questo mondare intendo, ma solo in quelle parti dove le spighe della ragione non sono del tutto sorprese: cioè coloro dirizzare intendo ne' quali alcuno lumetto di ragione per buona loro natura vive ancora; ché dell' altri tanto è da curare quanto di bruti animali: però che non minore maraviglia mi sembra reducere a ragione [quelli in cui è ragione] del tutto spenta, che reducere in vita colui che quattro di è stato nel sepolcro». Alla fortuna di tale metafora nei commenti a Orazio è dedicato Fredborg, *Sowing Virtues*, cit.

44. Il fenomeno riguarda sei testimoni: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 1592, composito: unità A (sec. XIII) = Orazio, *Ars, Epistulae et Sermones*; unità B (secc. XI-XII; Italia centrale?) = *Vitae I, V, IV, III*; Boezio, *Consolatio* (con glosse marginali e interlineari); *De Eucharistiae sacramento*; *De nummorum virtutibus*; commento sulle preghiere della domenica; note sui giorni di festa; documento *De provincialibus capitulis ordinandis*, emesso a Firenze nel 1449 dal frate (agostiniano) Giuliano “de Salemo de Sicilia”; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 2826, sec. XIII: Boezio, *Consolatio*; Orazio, *Ars, Sermones ed Epistulae*; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 4252, sec. XIV: Boezio, *Consolatio*; Orazio, *Ars ed Epistulae*; Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 23 dex. II, sec. XIV, Toscana, proveniente da Santa Croce (Firenze): *Trevet, Prologo alla Consolatio* (in un fascicolo aggiunto); Boezio, *Consolatio* (con glosse dipendenti dal commento di Guglielmo di Cortemilia e volgarizzamento dei metri di Giandino da Carmignano); Orazio, *Ars* (con *marginalia* in latino) ed *Epistulae*; London, British Library, Add. 17298, sec. XIV, proveniente dal Monastero di Monte Oliveto d'Accona (Siena): Orazio, *Ars ed Epistole*; Boezio, *Consolatio* (con glosse); Lucca, Biblioteca Capitolare Feliniana 524, prima metà sec. XIV: Boezio, *Consolatio*; Orazio, *Ars ed Epistulae*.

fico: in ciò si riscopre, credo, la mediazione culturale del Latini, dal momento che nel *Tresor* tali versi sono incastonati in un preciso contesto, ovvero in quella seconda parte del secondo libro che fa da commento all'*Etique*, e, più precisamente, nella discussione sulla misura, virtù aristotelica per eccellenza. L'assimilazione dei modelli non comporta, tuttavia, l'incondizionata subordinazione e pedissequa ripetizione; anzi, al fine di giustificare il concetto di nobiltà sul piano antropologico (e autobiografico) Dante attualizza i *mores* oraziani – che già avevano catturato l'interesse di Guglielmo di Conches e dell'anonimo esegeta del Plut. 23 dex. 11 – e, da *cantor rectitudinis*, li inserisce in una canzone di tono «aspro», cioè, chiosando con il *Materia*, ‘grave’ e perciò ‘tragico’.